

Lettera delle detenute del carcere “Dozza” al ministro della Giustizia Alfano

Bologna, 4 settembre 2009

Numeri, numeri infiniti e spropositati, numeri oramai impossibili da contenere, numeri non più possibili da nascondere all'interno di altissime mura tra migliaia di sbarre. Numeri da condividere con l'opinione pubblica che oramai sa, ha visto, ha sentito qualcosa e vorrebbe non avere né visto né sentito.

64.000 a fronte di 43.000 posti, questo è il dato che spaventa e che crea disagio e panico tra coloro che ci governano. Sì è così, non abbiamo sbagliato, ci governano perché, sebbene con orrore e distacco, prendono i voti anche da noi e, solo in quella circostanza, sono palesemente felici del nostro grande numero, un grande bacino dal quale attingere tanti voti.

Ebbene, questo grande numero che ora è emerso e non si può più nascondere è formato dallo stesso identico numero di volti, di nomi, di provenienze, di storie di vita differenti, di casi giudiziari diversi e, benché possa apparire improbabile, è lo stesso numero dato dalla somma di singole unità umane. Siamo persone con una dignità, una morale, una famiglia, degli affetti, nonostante tutto dei diritti e, spesso, una colpa, talvolta vittime di errori.

C'è chi tra noi non ha ancora avuto un giudizio, chi l'ha ricevuto parziale e chi definitivo ma in tutti i casi giudicati lo siamo stati o lo saremo da Giudici, Magistrati, organi della Magistratura, comunque uomini, nostri simili.

Molti tra noi, anzi, moltissimi hanno sbagliato, molti tra loro hanno sbagliato o sbaglieranno, da qui viene la nostra umanità, la nostra unica e comune appartenenza alla razza umana.

Molti di noi sono cambiati, molti di noi cambieranno, ecco perché ci piace pensare che molti di loro possano o potranno fare lo stesso.

Ministro Alfano, le Sue intenzioni di costruire nuove carceri non risolveranno il problema divenuto oramai incontenibile; non insegneranno un lavoro a chi non ha un lavoro, né tanto meno a chi non ha mai lavorato; non faranno in modo che un tossicodipendente possa amare la vita per quella che è e non per una boccetta di metadone in sostituzione provvisoria ad una siringa; non faranno capire che uccidere è peccato se ogni giorno qui dentro moriamo un po'; e non permetteranno a chi per vivere ha sempre rubato a capire che il lavoro è la base solida della vita; e di certo non potranno insegnare il grande unico valore della vita che è la famiglia, se all'interno di queste mura che Lei, Ministro, costruirà sempre più alte e sempre più spesse, i colloqui saranno come ora di sei ore al mese, in uno spazio di pochi metri quadrati, spiati da agenti penitenziari che impediscono qualunque slancio d'affetto.

La nostra realtà è quella del Carcere della Dozza di Bologna: 1.200 detenuti ma tante, tante storie differenti, pochi Magistrati, fissazione per le Camere di Consiglio lunghissime ed impersonali, fredde, tutte uguali e quasi sempre un'unica risposta, NO.

Detenuti in attesa di Giudizio da tanto, troppo tempo; e chi potrà restituire loro ciò che ora gli viene tolto nel caso risultassero non colpevoli? Quattro educatori per questo numero spropositato di persone, pochissimi psicologi e nessun corso finalizzato ad un reinserimento nella società, una scarsissima attenzione alle norme più elementari della pulizia e della salute. Assenza totale di istruzione: solo in questo istituto i casi di analfabetismo sono diversi e chi o cosa potrà garantire loro un futuro se autonomamente non sono neppure in grado di leggere nero su bianco il loro presente. Madri cui viene negata la possibilità di stringere tra le braccia i propri figli perché gli assistenti sociali non lo permettono.

Ministro Alfano, noi tutte, un piccolo numero facente parte di quell'enorme numero che tante volte viene citato negli ultimi tempi, quello spaventoso numero che terrorizza e schifa allo stesso tempo, quel grande numero che è composto anche da noi (80 donne e 2 bambini), con questa lettera arricchita da alcuni nostri profili seppur stringati, non vogliamo rappresentare una protesta, né uno sfogo, né una lezione, ma semplicemente una preghiera affinché al posto delle tante mura che Lei ancora vuole innalzare per continuare a contenere dei numeri che si andrebbero tristemente ad aggiungere al già paradossale numero; la preghiera di provare a capire il perché di tutto questo, capire come risolverlo, aiutando ognuna di noi, noi tutte fatte non di cifre ma di singole esperienze,

a tornare su quella strada dalla quale siamo state sbalzate via.

La nostra preghiera è quella di non continuare a giudicare per ciò che abbiamo fatto o perciò per il quale saremo giudicate ma per ciò che siamo e per ciò che vorremmo e potremmo diventare.

Le detenute del Carcere della Dozza

Jin, 43 anni, cinese. Sono definitiva, pena di tre anni e due mesi; è da un anno e due mesi che sono detenuta, non ho né casa né parenti in Italia, vorrei avere la possibilità di avere un lavoro per vivere in Italia.

Alessandra, 42 anni. È il mio primo reato, l'accusa è art. 73 e 309, sono cinque anni e mezzo che sono detenuta, ho fatto 5 mesi in comunità, malgrado il mio comportamento sia stato corretto non mi è ancora stato riconosciuto tale periodo. In pratica la mia pena l'avrei già terminata ma per colpa di lentezze burocratiche sono ancora qui in carcere e rischio di fare 5 mesi in più.

Nicoletta Pezzi, nata il 31/08/1960. Ho commesso un reato in Spagna nell'anno 2005 per il quale sono stata condannata a 10 anni di detenzione, tale reato corrisponde all'art. 73 e 80 del Codice Penale Italiano. Nell'anno 2008 ho chiesto ed ottenuto l'estradiizione allo scopo di poter rivedere mia madre, 80enne affetta da gravi patologie per le quali non può affrontare lunghi viaggi. La Legislazione Spagnola non prevede l'aggravante 80 e la scarcerazione anticipata è di 120 giorni l'anno anziché 90.

Sonia, 45 anni. Questo è il mio primo reato e sicuramente sarà anche l'ultimo. Ho patteggiato una pena di due anni e quattro mesi, ora sono definitiva, e malgrado avessi un lavoro e una casa non hanno accettato nessuna pena alternativa richiesta. Così facendo pensano di aiutarci a reintegrarci o vogliono semplicemente riempire le carceri?

Wanna, 67 anni. Sono quasi ad un terzo della pena ed essendo in grado di lavorare sia dove già lavoravo sia in altro posto, chiedo che questo mi venga concesso come prevede la Legge e non a discrezione del Magistrato di Sorveglianza.

Viola, 26 anni. Definitiva un anno e due mesi recidiva con figlio minore affidato ai servizi sociali; ho perso casa e lavoro per un reato di tre anni fa. Chiederò l'affidamento i servizi sociali con la speranza che venga accettato dato che ultimamente sono stati tutti rigettati. Vorrei avere la possibilità di avere un'esistenza serena e normale con mio figlio.

Maria, 32 anni. Convivente in carcere come me, da sei mesi non ci vediamo per totale disinteresse del P.M. che continua a rifiutarsi di concedere i colloqui interni. Come si pretende di rieducare due persone se poi gli viene negato il diritto di mantenere i rapporti con la propria famiglia.

La famiglia, che tutti acclamano, qui viene distrutta! Inoltre siamo tossicodipendenti; è possibile curare questa "malattia" senza il sostegno e l'aiuto della persona amata? L'astinenza dalla droga è più leggera dall'astinenza forzata dal proprio amore e dai propri affetti.

Bernardina, nata il 21/09/1974. Sono una detenuta con una bambina di tre anni. Ho tre fratelli disabili in carrozzina e due genitori anziani.

Elena, nata il 20/07/1951. Sono una detenuta che soffre di attacchi di panico e crisi d'ansia; soffro di una forte depressione, il carcere mi sta consumando lentamente.

Vivian, 30 anni. Essendo tossicodipendente, sono in attesa di essere affidata a struttura comunitaria e da oltre un mese ho già provveduto con la richiesta ma il Magistrato ancora ad oggi non ha provveduto. Ho un figlio di 4 anni, attualmente affidato ai servizi sociali che per questo e per la burocrazia non posso vedere da oltre un anno. Occorre velocizzare le procedure alternative di

riabilitazione.

Debora, 35 anni. Tre bambini di 7 anni, 5 anni, 2 anni. Quello di anni viene operato periodicamente per gravi problemi in conseguenza ad un incidente. Residuo pena un anno e 8 mesi; dopo aver scontato un anno ai domiciliari ora mi sono stati negati perché presenza di troppi ingiudicati. Si può negare una madre ai propri bambini con questa motivazione?

Stefania, 44 anni. Ho già scontato un anno nel 2002; reato del 2001 definitiva nel 2009; dopo essere completamente cambiata a nuova vita, nuovo lavoro. Una splendida convivenza con una persona meravigliosa ed incensurata. Affetta da una grave patologia chiedo di scontare la mia pena ai domiciliari per non peggiorare la mia salute già gravemente compromessa.

Eleonora, 25 anni. La tossicodipendenza mi ha portata fino a qui, in un luogo grigio e triste che figurativamente rappresenta un po' il pensiero che mi ha spinto in passato tra le braccia della droga. Oggi, privata di tutto, apprezzo ciò che c'è di più semplice nella vita e la mia voglia di ricominciare e più forte che mai.

Sono da 4 mesi qui, ancora in attesa di giudizio; più i giorni passano più lotto con me stessa perché rimanga viva in me la voglia di rinascere, non è facile auto-convincersi e credere che là fuori, un giorno, ci sarà ancora spazio per me.

Questo luogo ti uccide dentro, se la paura iniziale ti dà coscienza che tutto in futuro sarà migliore, i passi successivi ti spengono pian piano.

Mi chiedo come Voi ci vogliate... se persone nuove affamate di conoscenza e vita pura o gente repressa da una reclusione che altro non può che renderci più sfiduciati. Non possono crescere speranze di cambiamento se qui veniamo portati a regredire.

Se il carcere vuole essere luogo di rieducazione deve donare ad ognuno la speranza di poter migliorare, deve darci la consapevolezza che la vita, la società non ci è avversa e noi non lo dobbiamo essere a lei.

Io sono giovane, sto finendo l'università e con difficoltà mi ritrovo a spendere le mie tre ore d'aria giornaliera in cella, perché solo in quelle ore, quando le altre detenute escono, riesco a trovare uno spazio di semi-silenzio per prepararmi agli esami.

È la prima volta che mi ritrovo in carcere e senza dubbio sono consapevole del mio grave errore che mi ha trascinato fino a qui; ma vorrei, che se di giustizia si parla, ogni persona possa essere considerata come tale, non come scarto della società, perché se si continua così a definirci, ognuno di noi continuerà a rifugiarsi con i suoi simili tra gli angoli più bui delle città; certo ci sono reati e reati ma annessi a questi ci sono persone e persone.

La speranza per me stessa è di poter continuare a coltivare gli interessi che la droga aveva annebbiato, continuare a studiare e a vivere con tutta la serenità che ho sempre avuto e purtroppo avevo dimenticato.

Sono molti i giovani come me che si ritrovano a sfogare le loro frustrazioni sulle sostanze, è la convinzione di non avere possibilità per poter arrivare a quelle mete che Voi ci fate sognare.

Nutriteci di speranze non di vacue possibilità, non necessitiamo di molteplici piedistalli, ne vorremmo uno, stabile e soddisfacente. Per chi si ritrova a sbagliare, permettete che egli lo possa capire, non reprimete, non proibite, non isolate; non sono essi i mezzi per poter migliorare, ma date un perché debba persistere in tutti noi la voglia di crescere e far emergere il nostro Paese.